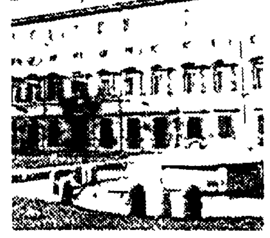
**Lo scontro politico**



Definitiva approvazione con il «sì» critico del Pds
Il presidente del Consiglio: «Ora l'Italia è più credibile»
Alle Camere oltre duecento firme per la mozione di sfiducia
Palazzo Chigi: «Nessun problema, pronti al dibattito»

# La Finanziaria apre la strada alle urne

## Ma il partito del non voto tenta l'ultimo assalto a Ciampi

La manovra economica del '94 è legge dello Stato con il sì definitivo del Senato. La lira a Wall Street «festeggia» il pacchetto da 31mila miliardi. Il sì «critico» del Pds. Ciampi: «Nuova credibilità per la ripresa dell'Italia». Molte firme alla mozione di sfiducia al governo Ciampi lanciata da Pannella: 191 deputati, una quarantina di senatori. Chiarante (Pds): «Non serve un nuovo governo, ma un altro Parlamento»

**ROBERTO GIOVANNINI**

ROMA. La undicesima legislatura può considerarsi conclusa: la strada verso lo scioglimento delle Camere e le elezioni anticipate è in discesa. Definiti i nuovi collegi elettorali, ieri con il via libera definitivo del Senato alla manovra economica '94 i compiti che il governo guidato da Carlo Azeglio Ciampi si era dato sono stati assolti.

È stato un giorno all'aula di Palazzo Madama per licenziare, a passo di carica, i tre provvedimenti di cui si compone la Finanziaria per il 1994. Un pacchetto che comporta tra risparmi di spesa e nuove entrate 31mila miliardi di lire, evento subito festeggiato dalla lira a Wall Street. Nessuna modifica è stata introdotta dai senatori rispetto al testo licenziato dalla Camera. E così come era avvenuto a Montecitorio il Pds ha votato a favore di una manovra economica che convince solo in parte, nonostante nel corso dell'esame parlamentare siano state introdotte modifiche di rilievo su temi importanti come la previdenza e il sostegno all'occupazione. Durante la discussione generale, il senatore della Quercia Vincenzo Visco ha spiegato che «è iniziato un circolo virtuoso invertendo la tendenza all'espansione della spesa pubblica, ma la manovra non esaurisce i problemi che il prossimo Parlamento e il prossimo governo dovranno risolvere». Per Visco c'è ancora molto da fare in tema di riorganizzazione del sistema fiscale e della spesa, ma il vero «buco nero» del governo Ciampi e di questa Finanziaria sono l'occupazione e il rilancio dell'economia, tentati con politiche del lavoro *Ancien Régime* e non con terapie d'attacco. «Ciampi – ha concluso Visco – è riuscito a meritarsi stima e rispetto pur nella carenza della manovra economica che ha impostato. Ora occorre preparare un governo che abbia la stessa fiducia, ma diverso dal passato, diverso dai governi degli anni '80».

Per il ministro del Tesoro Piero Barucci al contrario il bilancio «economico» dell'esecutivo Ciampi è assai positivo. «Abbiamo tutti insieme – ha detto ai senatori – somministrato agli italiani una medicina amara. Ma sono stati conseguiti risultati importanti e ora possiamo dire che il peggio è alle spalle, che ce la possiamo fare». Insomma in condizioni difficilissime si è riusciti a rilanciare le esportazioni, a ridurre il fabbisogno dello Stato, ad abbattere l'inflazione, a ridurre in modo rilevante i tassi d'interesse e dunque gli oneri a carico dello Stato per il servizio del debito pubblico. Per l'occupazione, ammette Barucci, «con i vincoli che avevamo non era possibile un bilancio espansivo, non c'erano alternative». Al momento del voto che ha fatto diventare legge dello Stato la manovra economica, come detto, nessuna sorpresa. Rispettivamente, sul «collegato», la Finanziaria e la legge di bilancio, 157 sì, 24 no e 15 astenuti; 155 sì, 25 no e 15 astenuti; 155 sì, 24 no e 14 astenuti. Favorevoli Dc, Pds (ma si è astenuto il professor Augusto Graziani), Psi, Pli, Pri, Psdi; astenuti i Verdi (solo però sul «collegato»); contrari Msi, Rifondazione, Rete. La Lega, come aveva preannunciato, non ha partecipato al voto. Da registrare infine la protesta del senatore della Quercia Cesare Salvi contro l'affossamento (chiesto dalla Dc e accettato dal governo) del provvedimento che vietava ai magistrati i lucrosi incarichi extragiudiziali.

Soddisfatto il commento di Carlo Azeglio Ciampi. Dopo il varo della manovra «Parlamento e governo hanno definito un quadro di certezze per le forze sociali, gli operatori economici e la pubblica amministrazione. Su tale base – ha dichiarato – la ripresa dell'Italia ha ora, all'interno come all'estero, nuove possibilità, nuova credibilità, nuova fiducia».

E così, archiviati nuovi collegi elettorali e Finanziaria, il destino del governo Ciampi e lo scioglimento delle Camere, da prospettiva più o meno distante, diventano elemento di attualità. La raccolta di firme lanciata da Marco Pannella per chiedere un dibattito su una mozione di sfiducia al governo ha già visto l'adesione di 191 deputati e da ieri anche una quarantina di senatori, la maggior parte democristiani, l'hanno sottoscritta. Molte le firme eccellenti di parlamentari di partiti di «maggioranza»: il socialista Ugo Intini, i dc Fracanzani e D'Onofrio, il liberale Compagna, la socialdemocratica Bono Parrino. Domani ne discuterà la conferenza dei capigruppo di Montecitorio (con la partecipazione del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Maccanico), mentre una nota di Palazzo Chigi precisa che «il governo è pronto ad affrontare qualsiasi dibattito parlamentare in qualsiasi forma venga richiesta». Ma il Pds, col presidente dei senatori Giuseppe Chiarante, boccia ogni manovra diretta a prolungare la legislatura «anche attraverso iniziative spericolate come le mozioni di sfiducia firmate persino da capigruppo della maggioranza. Il problema – conclude Chiarante – non è un nuovo governo ma un nuovo Parlamento».

### I nuovi collegi per Camera e Senato

Sono 475 per la Camera e 232 per il Senato i collegi uninominali nei quali saranno eletti con il sistema maggioritario altrettanti Deputati e Senatori. Gli altri 155 Deputati saranno eletti con il sistema proporzionale e gli altri 83 Senatori saranno eletti con il sistema proporzionale in circoscrizioni regionali. Questa in dettaglio la distribuzione dei collegi regione per regione (Camera e Senato).

| Regioni | Senato | Camera |
|---|---|---|
| Valle d'Aosta | 1 | 1 |
| Piemonte | 17 (4 a Torino) | 36 (8 a Torino) |
| Lombardia | 35 (6 a Milano) | 74 (11 a Milano) |
| Trentino A.A. | 6 | 8 |
| Veneto | 17 (1 a Venezia) | 37 (3 a Venezia) |
| Friuli V.G. | 5 | 10 (2 a Trieste) |
| Liguria | 6 (2 a Genova) | 14 (6 a Genova) |
| Emilia R. | 15 (1 a Bologna) | 32 (3 a Bologna) |
| Toscana | 14 (2 a Firenze) | 29 (3 a Firenze) |
| Umbria | 5 | 7 (2 a Perugia) |
| Marche | 6 | 12 |
| Lazio | 21 (11 a Roma) | 43 (24 a Roma) |
| Abruzzo | 5 | 11 |
| Molise | 2 | 3 |
| Campania | 22 (4 a Napoli) | 47 (9 a Napoli) |
| Puglia | 16 (2 a Bari) | 34 (3 a Bari) |
| Basilicata | 5 | 5 |
| Calabria | 8 | 17 (2 a Reggio C.) |
| Sicilia | 20 (3 a Palermo) | 41 (6 a Palermo) |
| Sardegna | 6 | 14 (2 a Cagliari) |

P&G Infograph

Incontro Quercia-Rifondazione
Giudizi positivi sul programma
Ad insiste: «Non vogliamo Rc ma non è un veto ideologico»

# «Un passo avanti verso il tavolo dei progressisti»

Il «tavolo dei progressisti», la sua convocazione sembra più vicina. Tanto che Angius indica già una data: dopo le feste. Importante sembra essere stata la giornata di ieri. Dove Ad, con Adornato, ha ribadito il suo «no» ad un'alleanza con Rifondazione. Ma un incontro, ieri sera, fra il vertice della quercia e Cossutta è stato definito dai protagonisti «positivo». Lo stesso Angius ha detto: «Un passo in avanti»

**STEFANO BOCCONETTI**

ROMA. Nulla di ufficiale: nessun comunicato, nessuna data. Ma insomma da ieri sembra decisamente più vicina la costruzione di quello che nel gergo della politica ormai tutti chiamano il «tavolo dei progressisti». La sensazione che ormai si sia «prossimi alla meta» la si è avuta in decine di incontri «bilaterali». Fra il Pds ed i repubblicani prima ed i Cristiano sociali dopo, fra Rifondazione ed i verdi, fra «Ad» ed ancora i Cristiano sociali di Gorrieri e Carniti. Fino all'ultima riunione, conclusa a tardissima ora, fra la delegazione della Quercia e quella di Rifondazione. Riflettori puntati soprattutto su quest'ultima riunione a Botteghe Oscure. Tanto più dopo che ancora ieri pomeriggio Nando Adornato, Willer Bordon, Giorgio Bogi – il «vertice» di Ad insomma – in un faccia a faccia con Gorrieri aveva riproposto il problema dei neo-comunisti. E sempre negli stessi termini. «Verso Cossutta – ha spiegato Adornato – non c'è alcuna pregiudiziale. Tant'è che domani (oggi ndr) ci incontreremo proprio col gruppo dirigente di Rifondazione per spiegar loro che il nostro non è in alcun modo un veto. Si tratta soltanto di un'irriducibile differenza di strategia».

Il «no» di Adornato ha acceso l'interesse dei giornalisti attorno all'incontro fra i dirigenti della Quercia e Cossutta. Incontro che è cominciato ieri pomeriggio alle 18 per concludersi solo dopo tre ore e mezza. Com'è andato? «Bene», nello stringato giudizio di Livia Turco (che faceva parte della delegazione del Pds assieme al segretario Occhetto, a D'Alema, Visani, Chiarante ed Angius). Bene perché, ha detto sempre la dirigente scappando da Botteghe Oscure, «s'è parlato di programmi. Ed anche Rifondazione sembra convenire sulla necessità di una politica di rigore». Bene dunque. Nelle parole di Cossutta l'incontro è andato così: «Occhetto ci ha esposto a grandi linee, e senza ovviamente un testo scritto, una sorta di dichiarazione d'intenti. Sulla quale costruire con un grande impegno di ciascuna forza un programma». E allora, hanno incalzato i cronisti, che valutazione date dell'incontro? «Abbiamo convenuto che ci sono le condizioni per costruire un'intesa fra tutte le forze progressiste. Per il rinnovamento e la ricostruzione del paese».

Bene dunque. O meglio, per usare le parole di Gavino Angius, delegato dal Pds ad incontrare i giornalisti: «È stato fatto un passo in avanti». Anche lui ha spiegato che c'è stata una «sostanziale adesione» ad una dichiarazione di intenti ancora da scrivere – da parte di tutti. Certo problemi non mancano (l'aveva ricordato anche Cossutta). Problemi che riguardano soprattutto il programma col quale questo vastissimo arco di forze democratiche e progressiste si candida a governare. «Problemi – aggiunge ancora Angius – che comunque non si riscontrano solo nel rapporto con Rifondazione». Ed il «veto» di Ad? Angius risponde così: «Vivaddio le forze progressiste discutono. Una discussione pienamente legittima. E non può che essere così: siamo impegnati in una faticosa ricomposizione del profilo unitario della sinistra che sappia però anche andare oltre. Mi sembra normale che se questa è la posta ci sia dibattito». Ed i tempi della convocazione del «tavolo»? Su questo Angius ha risposto così: «Credo che questi giorni saranno utilizzati dalle forze politiche per una riflessione». Quindi se ne parla subito dopo le feste.

Intanto però oggi dovrebbe essere un'altra giornata decisiva per sapere se la «scomunica» di cui parla Angius sarà vinta. Stamane il Pds incontra il Psi di Del Turco e poi potrà trarre un primo bilancio del ciclo di colloqui. E nel pomeriggio, come detto, Ad andrà ad incontrare Cossutta. Resta da dire che alla vigilia di questa riunione si moltiplicano le pressioni su Adornato ed i suoi perché ammorbidiscano il «no» a Rifondazione (che, per dirne un'altra, non sembra convincere del tutto né i Cristiano sociali né anche i repubblicani). Un invito in questo senso viene da Mauro Paissan, verde: «Che dice Adornato? Non vuole Rifondazione e dice di non volere chiunque si sia opposto a Ciampi. Verdi compresi. In più vedo che fa contrasti col Pds. Vuole presentarsi da solo?»

Maroni e Speroni annunciano l'«Aventino», ma senza clamori
Il Carroccio riunisce un gran consiglio per ribadire fiducia a Bossi

# La Lega abbandona il Parlamento e forse anticipa il congresso

La Lega stringe i tempi e potrebbe anticipare di una o due settimane il congresso federale, programmato a Bologna il 4-5-6 febbraio. La decisione nel cuore della notte a Milano dopo un'assemblea serale con parlamentari, sindaci e altri eletti. Intanto i gruppi di Camera e Senato hanno mantenuto la decisione di abbandonare il Palazzo. «Per noi la legislatura è finita». Il balletto sulla data delle elezioni politiche

**CARLO BRAMBILLA**

MILANO. Esaurito il capitolo della finanziaria, i senatori leghisti senza partecipare al voto hanno annunciato ieri sera l'atteso «ce ne andiamo». I deputati, per voce del capogruppo Roberto Maroni, in mattinata avevano già salutato tutti con un «arrivederci a dopo le elezioni». Dunque gli ottanta parlamentari della Lega hanno detto addio al Palazzo obbedendo al mandato congressuale di Assago. Il gran gesto è così compiuto: la promessa protestataria mantenuta. Ma dalla stessa Lega il «colpaccio» non viene enfatizzato più di tanto: niente Parlamento del Nord, niente «santuario della libertà», semplicemente la sottolineatura che (come ha detto il capogruppo al Senato Speroni) «la legislatura è ormai conclusa». Ma questo è un destino già ampiamente segnato, ritiro o non ritiro della Lega. Resta solo da decidere il comportamento da tenersi in occasione dell'eventuale dibattito sulla fiducia al Governo. Gli ottanta «aventiniani» torneranno tutti in aula oppure, come ha anticipato Maroni, si presenteranno solo i capigruppo? Anche per sciogliere questo dubbio ieri notte nella sede di via Bellerio a Milano è stata convocata un'assemblea degli eletti comprensiva dei parlamentari e di molti sindaci e amministratori delle città più importanti. Un plenum di circa duecento persone ad ascoltare le comunicazioni di Bossi.

A proposito di Bossi e delle sue dimissioni da segretario della Lega Nord se n'è occupato nel cuore della notte il consiglio federale. Scontata la decisione di rinnovare la fiducia al leader. E non poteva essere altrimenti dopo gli attestati di solidarietà unanimi arrivati in giornata dai gruppi parlamentari. Bossi resta saldamente in sella, comunque sarà ufficialmente il congresso federale a riacclamarlo segretario. Ed ecco un altro interrogativo che si presenta nella marcia di avvicinamento alle elezioni politiche: confermare o cambiare la data del congresso di tutte le Leghe fissato a Bologna per il 4 5 6 febbraio? Già ad Assago qualcuno aveva sollevato più di un dubbio: quella scelta era troppo spostata in avanti, troppo a ridosso delle elezioni, tanto più a ridosso se le urne verranno aperte a marzo. Potrebbe essere lo stesso Bossi a decidere di rompere gli indugi anticipando le assise plenarie. Di quanto? Forse di una settimana o anche di più. Non resta che aspettare la decisione ufficiale del consiglio federale.

Sempre in tema di «gabina» elettorale anche nella Lega si aggira il fantasma della perplessità. Spingere sull'acceleratore o guadagnare qualche settimana? Ufficialmente si grida «alle urne, alle urne», ma sotto sotto l'ipotesi circolante del 13 marzo non gode di troppo gradimento. Per carità, nessuno parla di rinvii, tuttavia un piccolo ritocchino alla scadenza superanticipata, del tipo 20 marzo o 10 aprile, farebbe assai più comodo, soprattutto nella prospettiva della costruzione del tanto sbandierato polo neocentrista liberaldemocratico. Bossi ha già affermato che i lavori di aggregazione in corso sono a «un punto molto interessante». «Interessante» non significa assolutamente accordo fatto con Segni, Berlusconi e altri neomoderati smaniosi di saltare sul Carroccio. Anzi c'è qualcuno, come Miglio, che nutre più di un dubbio: «Sento in giro un gran chiacchiericcio» ha affermato «ma per ora non vedo fatti concreti».

Intanto ieri Bossi ha collezionato gli ormai immancabili strascichi alle sue dichiarazioni del giorno prima. Il Msi lo ha attaccato sulla decisione di ricorrere ai finanziamenti illegali: «Sbaglia di grosso» ha detto La Russa. Vittorio Sgarbi auspica che «la Lega si liberi di lui e affidi la leadership a Maroni». Dura protesta anche dalla Guardia di Finanza, che ha chiesto alla magistratura di aprire un'indagine sulle affermazioni di Bossi relative a un episodio riguardante Andreotti. Quest'ultimo, secondo il racconto del senatur, avrebbe affermato riferendosi alle opposizioni: «Quando quelli rompono le scatole gli mandiamo la Finanza nelle sedi, così si tranquillizzano». Ma c'è anche qualche nota a favore: un giudizio positivo di Giuliano Ferrara: «Bossi sta uscendo con un certo stile dalla storia della mazzetta Montedison». Le dimissioni di Leoni, uno dei capi storici della Lega indagato a Varese, respinte a maggioranza dal Senato.

## Oggi incontro Pds-Del Turco

«Sconfiggere il centro destra»
Boselli chiede alla Quercia rapporti di «pari dignità»

ROMA. Primo: sconfiggere i candidati del centro destra collegio per collegio. Secondo: creare un polo progressista capace di governare. Questi i due obiettivi del Psi di Del Turco, che ha avviato in questi giorni una serie di consultazioni con altre forze democratiche e di sinistra. Oggi il segretario socialista incontrerà quello del Pds, Occhetto. Il Psi, che a metà gennaio cambierà nome e simbolo e che pone pregiudiziali su Rifondazione per quanto riguarda le alleanze elettorali, la considera impossibile una maggioranza di governo con i neo comunisti.

Il coordinatore della segreteria Boselli ha detto che il Psi chiederà oggi a Occhetto «pari dignità» nella costruzione del polo progressista. Quanto alla minoranza craxiana, per Boselli il dialogo continua ma la linea è chiara e non è quella di Intini. Sul problema degli inquisiti Boselli ha confermato che il Psi si atterrà alle indicazioni dei socialisti europei che impediscono la presentazione di indagati in lista.

## Unità-Roma, eletto Cdr

ROMA. Si sono svolte martedì le elezioni per il nuovo comitato di redazione dell'Unità. Hanno votato 130 giornalisti dell'azienda su 148 aventi diritto (le redazioni di Milano e di Bologna hanno proprie rappresentanze sindacali). Sono risultati eletti Silvia Garambois, componente del cdr uscente, con 92 preferenze, Alberto Cortese con 62 e Cinzia Romano con 59.

D'Onofrio: «Forse separazione consensuale». Martinazzoli incontra Scalfaro e Ciampi

# Dc, i centristi pronti alla scissione Bianco sul voto: «Aspettiamo altri sei mesi»

Si avvicina la scissione tra la destra della Dc e il partito? Casini, Mastella e D'Onofrio smentiscono, ma il 29 i centristi si riuniranno per decidere. Bianco auspica altri sei mesi di legislatura per fare le riforme ma anche per organizzare le alleanze elettorali del partito. Martinazzoli incontra Scalfaro e Ciampi. Il 30 marzo il voto? Tra il 3 e l'8 gennaio lo scioglimento delle Camere

**ROSANNA LAMPUGNANI**

ROMA. Il Palazzo chiude per le feste di Natale, ma non così le polemiche interne alla Dc, che procede a sussulti verso il suo scioglimento. Ieri dal Transatlantico di Montecitorio è rimbalzata la voce che i centristi di Casini, Mastella e D'Onofrio sono ormai in procinto di fare il grande strappo: abbandonare la Dc per fondare un nuovo partito diverso dal Pp. Franco Fausti ha addirittura già ipotizzato un nome per il nascituro: «Alternativa popolare». Poi una nota di Casini e Mastella e una precisazione di D'Onofrio hanno tentato di cucire la bocca a tutti. Ma l'impressione, al di là dei distinguo, è che nei prossimi giorni verranno al pettine tutti i nodi, che la rottura sia imminente. E in effetti il 29 si riuniranno i centristi per elaborare un programma in base al quale si deciderà se si potrà stare insieme minoranza e maggioranza. Fausti come sempre è il più «estremista» e l'ha già deciso: non aderire al partito popolare che nascerà il 18 gennaio. Gli altri dicono di voler ancora discutere. E così sollecitano un appuntamento per il confronto sulle scelte strategiche a partire da quelle che D'Onofrio chiama le tesi di Mattarella e della Bindi, di Bodrato e di Martinazzoli. «I primi – spiega il deputato romano – vogliono un soggetto che sia omogeneo al proprio interno, cioè il partito di duri e puri che dialoghi a sinistra. Il secondo, che non teme un periodo di sana opposizione, giudica secondario il problema delle alleanze. Il terzo infine, cioè il segretario, pensa ad un soggetto politico autonomo in vista di una legislatura costituente. La prima tesi rende incompatibile la presenza di chi la pensa diversamente. La seconda porta alla separazione consensuale. La terza contiene qualche elemento di ambiguità». Ma in ogni caso, precisa D'Onofrio, «non si può scindere ciò che non esiste più e non si può essere espulsi da ciò che non c'è più. Il 29 decideremo come intraprendere il nuovo cammino». Poi ci sarà la loro assemblea prima del 18 gennaio e lì saranno invitati tutti gli «esclusi», quelli che non sono stati chiamati a fondare il partito popolare in periferia perché fautori di una linea politica che pone la questione delle alleanze a destra sullo stesso piano o importanza dell'identità del partito.

«Non porremo la questione dell'alternativa in via di principio, ma può diventarlo nei fatti» dice ancora D'Onofrio. Che poi così conclude: sulla base della discussione e della verifica delle posizioni politiche «non escludiamo la nascita di un nuovo partito. Ma oggi non stiamo cercando l'alibi per farlo».

Intanto c'è chi continua ad augurarsi che la spaccatura non avvenga. Gerardo Bianco, per esempio. Il presidente dei deputati dc, facendo il bilancio di un anno di attività parlamentare sostanzialmente soddisfacente, dice con orgoglio – avanza in maniera estemporanea rispetto a piazza del Gesù l'auspicio che la legislatura possa proseguire per altri sei mesi. Le motivazioni sono sostanzialmente due: la bicamerale ha approvato all'unanimità il pacchetto di riforme sulla seconda parte della Costituzione, che potrebbero così essere poste in votazione a partire da febbraio. E l'accorpamento delle elezioni politiche con le europee comporterebbe un risparmio notevole per le casse dello Stato. Ma poi il presidente dei deputati dc ammette che «le [illegible] in più prima delle elezioni sarebbero utili al partito per costruirsi un'identità nuova e procedere così con maggior forza verso le necessarie alleanze». L'uscita di Bianco è davvero sorprendente perché dimostra una grave separatezza dall'opinione pubblica, che solo qualche settimana fa ha punito elettoralmente la Dc. Ma ovviamente i desideri di Bianco, che in questo caso collimano con quelli di D'Onofrio e di Vito Napoli, sono ininfluenti sulle decisioni del capo dello Stato che, stando a voci autorevoli, dovrebbe sciogliere le Camere tra il 3 e l'8 gennaio. E proprio di questo, delle elezioni, della mozione Pannella che ha ricevuto molti consensi dc, si è occupato ieri Martinazzoli che ha visto sia Ciampi sia Scalfaro. È [illegible] che si vada al voto il 20 marzo.

Intanto ieri anche la Cei ha fatto un bilancio dell'anno trascorso, ribadendo la necessità dell'unità politica dei cattolici anche se con nomi nuovi e con una progettazione concreta, ispirata ai valori della dottrina sociale della Chiesa, quindi aperta e cordiale con i problemi della gente e dei poveri.

## Le nomine alla Rai

Otto vicedirettori per i gr
Ma per i tg viale Mazzini rinvia ancora le scelte

ROMA. Otto vicedirettori che coprono un'area politica ormai scomparsa e che non contengono particolari novità rispetto al vecchio pentapartito che per anni ha dominato la Rai. All'ordine del giorno della seduta del consiglio d'amministrazione Rai di ieri c'erano le nomine dei vicedirettori delle testate radiofoniche. [illegible] Il consiglio si è limitato al settore radiofonico. Tutte le nomine che riguardano i tg sono state invece rinviate, mentre sono state formalizzate le cariche per i gr. Le vicedirezioni sono state tutte affidate a giornalisti con le qualità di vicedirettori, senza quindi essere costretti a ricorrere a promozioni. [illegible] di loro si tratta di riconferme, mentre due sono di nuova nomina. Questi i nomi: Giancarlo Santalmassi, designato anche vicario del direttore delle testate [illegible] Zanetti, e Carlo Bicchi [illegible] sono Pietro Battista, Stefano [illegible], Antonio De Martino, Marco De Strobel, [illegible] e Andrea Valentini.

Questo per quelle che [illegible]. Per le testate invece il [illegible] accolto [illegible] direttore generale Locatelli [illegible] nuovo assetto organizzativo [illegible]. [illegible]